

## NOTE

### ANCORA SUL TOPO "SORDO" (E QUASI ALTRETTANTO BREVEMENTE)

Dosyć tego nabiegło w ty głuche zapusty,  
Podobnoś nie polował jakoż w mięsupusty.  
(Mikołaj Rej)

... kak landyš potaennyj,  
Neznaemyj v trave gluhoj  
Ni motyl'kami, ni pčeloj. (A.S. Puškin)

Da bi noć bila gluha, uvijek nas je čudilo. Ljeti već u  
prvi sumrak livada se javlja čudnim zvucima kojih  
izvor ne znaš, a u noći, koja da je gluha, orkestar se  
samo pojačava. ... Naravno, tamo napolju nešto cvrči.  
zuji, psiće, stenje... (Slobodan Šnajder)

Quando buttai giù la breve nota sul "Sordo" *che ci sente* ("Europa Orientalis" 11/1992: 2, pp. 357-8), in cui, trovando poco plausibile il separato, composito, neanche tanto convinto etimo proposto dal Bălgărski Etimologičen Rečnik di Vl. Georgiev, Iv. Gălăbov, J. Zaimov, St. Ilčev, Sofia 1971 (sigliamolo: BER), propendevo a ricondurre il macedone *glušec/gluvec* "topo" entro lo stesso nido lessicale di p.s. \**gluxъ*, considerato che la metafora del piccolo roditore chiamato "silenzioso, furtivo, celato" trova fondamento nella semantica dei vari esiti di \**gluxъ* in area slava, non conoscevo due cose di Leszek Moszyński: *Zagadnienie leksykalizacji formacji słowotwórczych \*něťсь і \*glušьсь* (in "Studia z filologii polskiej i słowiańskiej" XX/1981, pp. 165-176) e *Bułg. глушец Mus Rattus starobałkanizm, pożyczka grecka czy wyraz słowiański?* (in "Zeszyty naukowe Wydziału humanistycznego Uniwersytetu Gdańskiego. Sez. Slawistyka", 1984: 4, pp.19-22). Ora, la loro lettura mi induce a tornare brevemente sull'argomento.

Lo slavista polacco muove dalla constatazione che nei testi a.s.l.e. "wśród

odprzymiotnikowych formacji na -ьсь nie występuje \**němьсь* ‘człowiek niemy’ i \**glušьсь* ‘człowiek głuchy’, chociaż jest \**slěpьсь* ‘człowiek ślepy’..., \**xromьсь* ‘człowiek chromy’... i inne, i chociaż kontekst stwarza możliwości użycia tych formacji, bo uzdrawianie ślepych, niemych, głuchych i chromych należało do opisywanych w Ewangelii cudów Chrystusa” (*Zagadnienie...*, p. 165). La causa di questa assenza la ravvisa, il Moszyński, nella lessicalizzazione dell’uno o dell’altro termine compiutasi già in epoca molto antica: il primo a designare dei “sąsiedzi zachodni, może do VI wieku również południowi”, il secondo per il Tetrao urogallus. Quanto agli altri significati attestati in singole aree slave, così li spiega il Moszyński: quello di “uomo sordo”, peraltro tardivo, sporadico, per lo più dialettale, è “ekspresywny, nacechowany”, verosimilmente secondario, derivato dall’appellazione del volatile; il significato di “vipera” (per es. ant. ceco hlušec) presenta carattere “okazjonalny, literacki”, e dipende dal Salmo LVII, 5 (“Sicut aspidis surdae”), e ad esso si dovrebbe ricondurre anche l’accezione serba di Salamandra maculosa; laddove poi il termine si riferisce a varie specie di colombo (sloveno, serbocroato), si può invocare da un lato un influsso della contiguità formale offerta dal tedesco (taub “sordo”, die Taube “colombo, colomba”),<sup>1</sup> dall’altro l’incertezza degli ornitologi circa la presenza del gallo cedrone, all’epoca dell’insediamento slavo, nella parte settentrionale della penisola balcanica (dove comunque da secoli il volatile non è presente); risultando infine da escludersi, anche nel remoto passato, la diffusione del tetraone nella parte più meridionale della penisola, il termine viene qui “riutilizzato” per designare il roditore: “Ta zleksykalizowana już postać przeniesiona została w VI w. wraz z migrującymi na południe Prastłowianami na Półwysep Bałkański. Różne były jej losy. Na południe od Gór Bałkańskich, gdzie w tym czasie (a może nigdy) Tetrao urogallus nie występował, nie miała dezygnatu i w bliżej nie znanych okolicznościach (sottolineatura mia: AMR) przeszła na gryzonie: w Bułgarii na ‘szczura’, w Macedonii na ‘mysz’.<sup>2</sup> Na terenie słoweńskim, chorwackim i serbskim, gdzie pewnie w VI w. głuźce jeszcze

<sup>1</sup> Permane tuttavia a mio parere una certa difficoltà a ravvisare la motivabilità di un influsso tedesco non solo in area slovena, ma anche serbocroata, un influsso attinente non all’ambito culto del linguaggio, bensì a quello rurale.

<sup>2</sup> Mentre in macedone l’accezione è standard (il waltdisneyano Mickey Mouse è in macedone *gluvče*), va detto che per il bulgaro i dati lessicografici paiono malcerti: il grande Rečnik della BAN dà benvero *glušec* nel senso di “pläh” e di “miška”, ma lo dà dial., e dichiara la dipendenza del lemma dal Gerov, il quale, come si sa, recava indifferentemente, com’era allora ovvio, molto materiale che è oggidi da considerarsi macedone. Informatori bulgari dicono di non conoscere il termine. E io aggiungo che in parecchie parlate (senza andar lontano, in toscano) fra topo e ratto si fa sovente terminologica confusione.

były,<sup>3</sup> utrzymała się na oznaczenie ptaka. Nie notowana jest jednak w znaczeniu ‘Tetrao urogallus’, ...” (*Zagadnienie...*, p. 175). Come il supposto caso, insomma, della *φηγύς*, vocabolo che i greci s'erano portati dietro fin sull'Egeo, dove, non trovando più faggi, l'avrebbero riciclato appioppandolo a un tipo di querce.

La stessa tesi è ribadita dal Moszyński nel suo successivo *Bułg. глушец ...*, più specificamente dedicato alla confutazione dei diversi possibili etimi proposti dal BER: “Ptak Tetrao urogallus, częsty w praojczyźnie Słowian, w północnej części Półwyspu Bałkańskiego, jak stwierdzają ornitolodzy, był rzadki, a w części południowej, w tym już na terenie dzisiejszej Bułgarii i Macedonii, zapewne nigdy nie występował. W tej części słowiańszczyzny południowej, gdzie w VI głuszce jeszcze były, a więc na terenie słoweńskim, chorwackim i serbskim, formacja \*głušьць utrzymała się na oznaczenie ptaka, z czasem jednak z ‘głuszca’... przeszła na ‘gołębia’... Tam, gdzie głuśców nigdy nie było, w *nieznanych bliżej okolicznościach* (sottolineatura mia: AMR) przeszła na gryzonie. ... Nie jest to, rzecz jasna, pierwotna nazwa ‘szczura’, lecz neologizm semantyczny, wypełnienie przeniesionej z północy nazwy ptaka nie spotykanego w Bułgarii i Macedonii nową treścią. Punktem odniesienia mogła być łatwa do zauważenia i zapamiętania charakterystyczna cecha głuźca - jego płochliwość.” (pp. 20-21) Tale appunto caratteristica starebbe, secondo il Moszyński, “u podstaw przeniesienia nazwy na inne czujne i płochliwe stworzenia — w Macedonii myszy i w Bułgarii szczury. Oczywiście stało się to możliwe tylko w wyniku dotarcia plemion słowiańskich do terenów leżących poza zasięgiem ptaka ‘Tetrao urogallus’ ” (p. 21).

Accantonando l'esigenza di meglio definire il problema “ornitologico” (se il gallo cedrone fosse o no presente nella parte settentrionale della penisola balcanica al VI secolo) e quello “murino” bulgaro-macedone (il termine è diffuso anche in area propriamente bulgara? e significa anche “ratto”?), che qui considero marginali. Trovo invece essenziale, a completamento di quanto già detto nella precedente nota, verificare la ragionevolezza dell'ipotizzato “neologizm semantyczny”. Alle corte: concordo con Moszyński in tutto, meno che nell'ultimo passaggio, quello che riguarda l'assunzione del nuovo significato “topo” in Macedonia da parte di un termine che fino alla Morava designava varie specie di volatili, nessuno dei quali più comune o familiare del topo domestico. Di norma, e non mi vengono a mente significative eccezioni, il passaggio di metafora si verifica dal più usitato al meno comune, non viceversa (vedi in proposito, per esempio, le autorevoli considerazioni sul passaggio di denominazione da mammiferi e uccelli a pesci, e non viceversa, svolte da Vojmir Vinja nella sua *Jadranska fauna. Etimologija i struktura naziva*

---

<sup>3</sup> Veramente le testimonianze di ornitologi e le stesse mappe di diffusione del tetraone riprodotte dal Moszyński non sembrano univoche nel giustificare quel “pewnie”.

voll. 2, Jazu, Zagabria-Spalato 1986). È certo da accettare senz'altro l'osservazione che il topo potesse chiamarsi *glušec* solo laddove non esisteva il tetraone, cioè laddove la vecchia denominazione dell'uccello si era estinta per assenza del designato, ma alla base del nuovo nome del topo non dobbiamo, secondo me, vedere un mero dislocamento di etichetta, bensì un nuovo conio fondato sulle potenzialità semantiche dell'aggettivo *gluh/gluv*, verificabili in tutta la Slavia.

Nelle sopra riportate citazioni dal Moszyński, ho evidenziato con sottolineatura due passi quasi identici in cui egli stesso non nasconde certa sua esitazione di fronte al rilevante scarto semantico che, nel caso, il macedone presenta a confronto col resto della Slavia. Citerò ancora: "Przyczyny przeniesienia formacji \**glušec* na gryzonie nie są wyjaśnione. W grę wchodzić mogą albo jakieś skojarzenia semantyczne (płochliwość?) albo wzory obce (tureckie?)" (*Zagadnienie...*, p. 173). Non sembra aver fondamento l'ipotesi turca: il lemma *gluhoj* del *Russko-tureckij slovar'* di D.A. Magazanik e M.S. Mihajlov (OGIZ, Mosca 1943), — "1. sağır; 2. peren. ıssız, tenha (o mestnosti i pr.); sık, sıklık (o lese); boğuk (o golose, şume); -âja noč' ıssız gece ecc. ecc." —, cui aggiungo il supporto di specifiche informazioni orali, conferma che in turco altro è il termine designante il difetto fisico e altri son quelli riferiti alla notte profonda, alle parti più recondite del bosco ecc. Si aggiunga che il turcismo balcanico è nella stragrande maggioranza dei casi mero prestito lessicale, nonch] ampiamente diffuso (cioè presente in più lingue balcaniche). Affatto atipico è il calco, molto raro il turcismo riscontrabile in area ristretta. Difatti nel suo secondo lavoro (*Butg. глушец ...*) lo studioso polacco lascia cadere l'accennata ipotesi turca, mentre tramuta in certezza quella della "pavidità".

Il fatto è che, come in tanti altri casi, anche per la "sordità" il ventaglio semantico delle varie aree linguistiche non risulta esattamente sovrapponibile. Molto limitato, a quanto pare, quello del turco. Abbastanza limitato anche quello dell'italiano, che arriva solo a inglobare l'opposto di "sonorità" (la lima sorda, la sordina, le consonanti sorde).<sup>4</sup> Già a questo angolo di apertura del ventaglio potremmo comunque toccar terra, tenendo presenti le locuzioni inglese "as quiet as a

<sup>4</sup> Il DELI di Cortelazzo-Zolli dà come prima attestazione del termine in fonetica le Lezioni di fonologia comparata dell'Ascoli del 1870; io l'ho trovato attestato un anno prima nella trad. italiana del Compendio di grammatica comparativa dello Schleicher (recato in italiano da Domenico Pezzi, Loescher, Torino-Firenze 1869): in ogni caso, quest'uso sembrerebbe derivato dal francese. A sua volta il DEI di Battisti-Alessie afferma, s.v. "sordo", che "l'aggettivo è molto usato nella toponomastica per indicare località poco illuminate dal sole o con allusione alla sterilità del luogo", ma non reca esempi; io sull'Atlante del Touring ho trovato tre Valsorde (una a nord di Torino nei pressi di Caselle, una vicino a Trento, una intorno a Gualdo Tadino). Ma anche così il ventaglio dell'italiano resta, direi, meno ampio.

mouse”, il tedesco “still/leise wie ein Mäuslein sein”, il francese “on ne l'entend pas plus qu'une souris”:<sup>5</sup> insomma il “silenzioso”. Più ampio il ventaglio tedesco, che già esemplificai nella precedente nota. Aggiungo ora quello ungherese,<sup>6</sup> che col tedesco sembra sostanzialmente coincidere: oltre a *siketfajd* (siket<süket) “tetraone”, che sarà verosimilmente calco sullo slavo,<sup>7</sup> abbiamo *süket zongora* “piano-forte scordato”, a *telefon süket* “il telefono è guasto”, *süket ér* “ruscello spesso asciutto”. *süket fazék* “marmitta che non riesce a bollire”, *süket дума (gergale)* “chiacchiere vuote”, nonché *süket csend* “silenzio profondo, di tomba”. L'area slava dilata ancora di un poco il ventaglio, con il riferimento alla parte più recondita e meno accessibile del bosco (pol. *w głuchym ostępie* ecc.). E allora, come ben sa chiunque si trovi topi per casa, risulta abbastanza plausibile che il ladruncolo responsabile di fastidiose incursioni, sempre quatto e furtivo, affatto silenzioso, ognora ritirantesi in suoi reconditi, inaccessibili pertugi, una parte pur limitata della Slavia lo appelli — con una metafora formatasi indipendentemente da quella, di più immediata per noi interpretabilità, già applicata al gallo cedrone — “il silenzioso-recondito”. Così, sommariamente concordando con la parte “ornitologica” della prospezione di Leszek Moszyński,<sup>8</sup> da lui divergo circa il “trasferimento di

<sup>5</sup> Ma vedi anche il ceco *tichý/zticha jak myška*, il russo *tihij kak myška* ecc.

<sup>6</sup> Gentilmente fornitomi dall'amico Danilo Gheno, ugrofinnista all'Università di Firenze.

<sup>7</sup> Calco o formazione indipendente scaturita da analogia osservazione della caratteristica del volatile? In ogni caso, *siketfajd* costituisce un arricchimento descrittivo, ché in ungh. già si aveva *fajd* con lo stesso significato di “urogallo” (oggi i due termini coesistono).

<sup>8</sup> Soggiace al “sommariamente” la mia scarsa competenza in fatto di volatili. Non posso tuttavia non annotare che anche il materiale fornito da Miroslav Hirtz (*Rječnik narodnih zooloških naziva*. Knjiga II: Ptice (Aves), izdaje JAZU, Nadbiskupska tiskara, Zagabria 1938, pp. 122-123) parrebbe lasciare seppur parzialmente supporre una prospettiva etimosemantica in linea con quella da me proposta: accanto a lemmi come “GLUHAN, wörtlich der Taube, ad verbum surdus: tetrijeb gluhan, Tetrao urogallus, Auerhuhn; jer u vrijeme parenja niti što cuje, niti što vidi...” e “GLUVARA, wörtlich die Taube, ad verbum surda: Anas boschas, März- oder Stockente...; tako nazvana što zimi na velikim mrazovima nije obazriva i upravo ‘čoravacki’ naližeće lovcu na pušku kao da ništa ne čuje i ne zna, šta radi”, altri infatti ivi ne troviamo come “GLUHAČA, wörtlich die Taube, ad verbum surda, jarebica gluhača, Tetrastes bonasia L., Haselhuhn...: Šumska jarebica ili gluhača (Pazarište u Lici)”, cioè una pernice che si rintana nei boschi, nonché “GLUHA, wörtlich die Taube, ad verbum surda: Caprimulgus europaeus L., Nachtschwalbe; jer ne daje glasa (Bakar). ...isto je... mračna ptica, mračnjak,... noćna lastavica, noćna ptica, noćnjak...”; e invece, checché si dicesse a Buccari, sappiamo che il succiacapre, l'ormai raro caprimulgo o rondone notturno, non è per nulla muto: “Der Gesang besteht aus schnurrenden Strophen und

etichetta" in area macedone,<sup>9</sup> e ripropongo, dopo aver preso dovuta visione dei suoi due peraltro pregevoli e istruttivi lavori, la mia congettura di un conio prodottosi ex novo in tale area. Congettura fondata sulla particolare ampiezza del ventaglio semantico slavo della "sordità", del quale le tre citazioni in epigrafe sono solo esempi scelti quasi a caso fra i tanti agevolmente adducibili.

A. M. Raffo

---

hört sich aus der Ferne wie Motorengeräusch eines Motorrollers an. Dieses Schnurren wechselt mehrfach die Tonhöhe. Gelegentlich lassen und auch halblaute, nasale Rufe hören, die wie ghu-eg' klingen, erregt ein hohes 'Gickern'" (Claus König, *Europäische Vögel*, Chr. Belser Verlag, Stoccarda 1966, s.v. "Ziegenmelker - Nachtschwalbe - *Caprimulgus europaeus* L.", p. 22). Vale dunque piuttosto anche qui, almeno in parte, la categoria del boschivo e del notturno, cioè del recondito.

<sup>9</sup>Ma qualche dubbio si può nutrire anche sul trasferimento del nome di un volatile alla salamandra, in area serba: mentre il frequentatore dei boschi balcanici sa bene quanto sia difficile individuare l'animaletto mimeticamente celato tra le foglie secche e il terriccio. Mi chiedo se la *Salamandra maculosa* serba non sia più parente del topo macedone anziché del tetraone protoslavo.